



# SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

---

**Testata:** Il Messaggero

**Data:** 31.03.1993

**Autore:** Fabio Isman

**Titolo:** Quando il re badava al centesimo

**Testo:**

Torino – Le spese per gli «uffici di bocca e cucina di Sua Maestà» al campo, durante la prima Guerra d'Indipendenza; l'elenco degli «oggetti dati in dono d'ordine sovrano ai proprietari delle case nelle quali S.M. prese alloggio durante la militare campagna del 1848»; la consegna di mance e prebende: «Tutte le spese di casa Savoia sono depositate alla Camera dei Conti fin dal 1250», spiega la direttrice dell'archivio di Torino, Isabella Ricci Massabò. E tra i documenti che gli eredi di Umberto II hanno riconsegnato allo Stato italiano poco più di un mese fa, non mancano anche gustose scritture contabili: in tempi di *Mani pulite*, dargli un'occhiata non è poi così male.

Non soltanto ogni spesa era accuratamente registrata, ma già s'usava trarne una sorta di bilancio per valutarne la congruità. Così, ad esempio, tra il 26 marzo e il 30 aprile 1848 (all'indomani della sconfitta di Custoza), «gli uffici di bocca e cucina» costano 7.929 lire e 71 centesimi: «1083,77 e mezzo per frutterai, confetture e caffè»; altre per «stovigliamento»; lavatura e stiratura di biancheria; acquisto di viveri. Il «segretario dell'azienda generale della Real Casa», Gian Michele Canna (che morirà povero in canna) calcola anche quello che lui chiama «parallelo» con le doppie al posto sbagliato. Cioè, fa le medie, sulla base del numero di quanti ogni giorno onorano la mensa reale; e poiché in «detto periodo 1368 persone si sono sedute a tavola» (evidentemente i collaboratori di Carlo Alberto), si sono spese «lire 5,79 e 73 millesimi per ognuno e ogni pasto, compreso il caffè del mattino». Sospirone, siamo in piena media.

Ogni tanto, d'ordine del Sovrano, il Canna elargisce qualche mancia; e c'è chi testimonia: «Il primo scudiere di S.M. dichiara» che «dal commendator Canna sono state date lire cento di mancia a persone di servizio della casa in cui il Duca di Genova prese alloggio il 7 aprile 1848 in Bozzolo» nel Mantovano; i controlli incrociati garantiscono; se sono prassi, non offendono. Infine, la «militare campagna» si conclude: bisogna ringraziare. Ecco, oggetto per oggetto, quanto forniscono i gioiellieri *Musy père et fils* («esistono ancora, tra via Po e piazza Castello; hanno sempre le vetrine ottocentesche», spiega Giorgio Carassi, dell'Archivio di Stato). Ed ecco la distinta dei regali a chi ha graziosamente ospitato il Sovrano. «Alla Signora Contessa Cartellani nata a Dattili di Pavia, un braccialetto al prezzo di lire 640; al signor Carloni, procuratore ed agente della Marchesa Pallavicini di Cremona, una tabacchiera in oro, lire 430», e così via. Quasi sempre tabacchiere per i signori, bracciali per le nobildonne. Al

segretario di una marchesa, «orologio d'oro con catenella»; solo una spilla «al comandante della milizia comunale di Notto», e una borchia a Teresa Bettoloni-Bonamico di Pozzolengo, che nobile non è. C'è anche il «capitano del battello a vapore su cui S.M. andò a fare una passeggiata sul lago, da Peschiera»: orologio d'oro con catenella, 190 lire. In totale, Carlo Alberto spende 6.170 lire.

E altre ancora, diversa distinta sempre manoscritta dal Canna, le elargisce *brevi manu*. Visita gli ospedali, e consegna al generale De Robilant «474 pacchi di due zwanziche cadauno» da distribuire ai feriti; per i malati fa acquistare zucchero e limoni, e così via. Ogni spesa è documentata al centesimo, anzi al millesimo. Perché di questi Savoia, tutto si potrà dire (e moltissimo è già stato scritto), tranne che non fossero inverosimilmente pignoli. Re Vittorio annota di pugno, con continuità e su minuscoli ritagli, peso ed altezza dei reali rampolli; il 4 gennaio 1853 (una data per tutte) il futuro Umberto è alto un metro e 26 centimetri e pesa 27 chili; Amedeo un metro e 168 millimetri (!!) per 21 chili di peso; il gracile Oddone, che se ne andrà giovane, 104 centimetri e 19 chili. Il Re scrive in francese, sua lingua madre: *Humbert, Amedée, Odon*. Come anche la moglie Maria Adelaide, nata Asburgo, quando Vittorio è ancora principe ereditario e combatte in Lombardia: «*Mon bon ami, je l'embrasserais de tout mon coeur*», e gli comunica come Torino gioisce della vittoria di Goito, 1848. Per il figli, il Re commissiona giocattoli del tutto particolari: nel novembre 1855, la «Direzione del laboratorio bombardieri», per espressa richiesta reale, sperimenta speciali pallottole, con due soli grammi di polvere; ne fornisce duecento, avvertendo che tirano appena fino a 70 metri, e «in modo irregolare».

Tutto annotato, tutto registrato. Il 27 aprile 1831, sale al trono Carlo Alberto; ecco la lista degli «abbellimenti e ingrandimenti di Torino» che segnano la fausta ricorrenza: 2200 lire per «nuovi *quais* al ponte di Po», poi – il costo sempre a fianco – una «nuova passeggiata sul baluardo di mezzogiorno»; ma anche l'ancora esistente «monumento a Emanuele Filiberto in piazza San Carlo»; la «cancellata per dividere piazza Reale da piazza Castello»; fino al teatro anatomico per l'Università, e quelle che ancor oggi sono la «galleria di quadri di Palazzo Madama, messa a disposizione dei coltivatori di questa arte sublime, lasciando ad un tempo libero accesso all'amministrazione del pubblico», e la «galleria d'armi a Palazzo Reale»: per quantità e qualità una delle prime d'Europa.

Meticolosità e pignoleria (chissà: forse con il Dna) evidentemente si trasmettono di generazione in generazione. Non ne andava esente il primo Re del Risorgimento, non ne è immune il penultimo d'Italia (dalla sconfitta di Novara, a quella della seconda guerra mondiale). Vittorio Emanuele III, nell'esilio di Alessandria d'Egitto, aggiorna l'elenco alfabetico da lui manoscritto chi è stato al governo tra il 1848 e il 1940. minuziosamente, e con qualche sorpresa. Per chi non accetta il fascismo, le scritture s'arrestano bruscamente al 1922, con la sola indicazione del partito di appartenenza. Ma per gli altri, le note vengono via via completate. «Giulio Alessio, ebreo», ministro della Giustizia con Giolitti, nel '35 «dimesso dall'insegnamento perché non presta giuramento al fascismo», «perde la pensione dell'Istituto veneto di Lettere e arti perché non fascista». Badoglio, nel '44 «ripara alcune notti nell'ambasciata britannica, temendo l'arresto». Ettore Muti è «ucciso a Fregene di Roma, in conflitto colla Forza». Nitti nel '29 «testimonia contro Mussolini (e il "contro" è sottolineato). Storace è «fucilato a Milano dai patrioti». Togliatti combatte in Spagna «con i rossi» (sottolineato anche questo). Altra sottolineatura: la fortuna di Giuseppe Volpi di Misurata «valutata in 15 miliardi». Federico Baistrocchi, sottosegretario alla Guerra con Mussolini, il 16

febbraio '45 «all'Alta Corte di giustizia vuole invano farsi passare per antifascista» ma, prima d'essere assolto, finisce ugualmente condannato a Regina Coeli.

Sono i presupposti d'un diario che Vittorio Emanuele III scriverà, qualcuno anche vedrà, ma che le figlie bruceranno alla sua morte. Un diario carico di notizie, ma anche di rancori. Un noto gerarca, il 25 luglio «vota per Mussolini», il 27 «protesta devozione per il Re e disprezzo per Mussolini», il 25 settembre «diventa ministro della Repubblica fascista». Un vicepresidente della Camera «definito buona bestiolina da Mussolini nel '40». Di Cesare Maria De Vecchi, quadrunviro della marcia su Roma, per fortuna con un punto interrogativo, l'ex re annota perfino: «Primavera del '44, a capo dei partigiani in Piemonte». Gli azionisti sono spesso «violenti contro il Re». Alessandro Casati, «uno dei tre senatori che nell'agosto del '43 non firma un indirizzo di saluto al Re», nello stesso anno «voleva la reggenza del Regno affidata alla principessa Maria José» (l'idea non era pessima); nonostante tutto, il Re doveva portargli affetto se, in quest'elenco di nomi, inserisce una delle rare note personali: «'44, perde in guerra il suo unico figlio». Fino a De Nicola: la sua biografia si conclude con un «eletto Presidente della Repubblica». E il Re che ha abdicato, alla Repubblica mette la maiuscola.